



Questi sono partigiani vietnamiti trucidati in una palude del Delta dagli uomini di Diem

«Credevamo di aiutare Diem ma armavamo i partigiani»

Ciò che appare più preoccupante è il fatto che il Vietnam sembra trovarsi attualmente, come era sette anni fa, soltanto all'inizio della soluzione dei suoi più gravi problemi interni. Tutte le difficoltà attuali esistevano già nel '55. Ma ora siamo giunti a sette anni dopo, dopo aver speso due miliardi di dollari di aiuti. E, tuttavia, susseguono sostanzialmente le stesse difficoltà, se pure esse non sono aumentate. Questa affermazione, contenuta in un rapporto stilato dal sen. Mike Mansfield, leader della maggioranza del Senato americano, al termine di una inchiesta condotta nel Vietnam del Sud, sembra descrivere meglio di ogni altra che sia stata fatta da parte americana, il fallimento dellaazione degli Stati Uniti in questa parte del mondo. Esso appare anche estremamente lucida, e aderente alla realtà: non vi è alcun dubbio, infatti, che per gli Stati Uniti la situazione è peggiore oggi di quanto non fosse negli anni passati.

Diciotto mesi fa il « piano Statey » prevedeva la « pacificazione » del Vietnam del Sud entro un anno e mezzo. Questo periodo di tempo è già passato e la « pacificazione » non vi è stata; l'ammiraglio Felt, comandante delle forze armate americane del Pacifico, ha così posto una nuova scadenza: « fra tre anni — egli dichiarava il 30 gennaio a Saigon — avremo vinto ». Avremo vinto, specificava, quando il 90 per cento della popolazione delle campagne sarà dalla nostra parte.

Come le cose stanno oggi, non sembra che l'ottimismo dell'ammiraglio Felt sia molto giustificato. Il 76 per cento delle campagne nel Vietnam del Sud sono controllate dai partigiani, mentre nelle città il movimento di resistenza guadagna strati sempre più vasti della popolazione. Inoltre, strane cose stanno accadendo, che vengono a smentire la sicurezza ostentata dagli americani in quelle stesse zone in cui essi credevano di essere al sicuro. La più sensazionale è forse quella verificatasi fra le tribù che abitano gli altipiani centrali. Uomini delle « special forces » americane si erano installati in queste zone creando una milizia locale, armandola, istruendola, impiantando fortini, organizzando il pattugliamento di zone sempre più vaste.

A metà gennaio, dopo mesi di frenetiche attività, le « special forces » annunciarono, come un grande successo, che i « montagnards », considerati fino a poco tempo prima fieri avversari della dittatura di Ngo Din Diem e alleati dei partigiani, affluivano sempre più numerosi nelle file della milizia pro-americana, pro-diemista e anticomunista. Ma quindici giorni dopo, all'improvviso, il quadro cambiava. Gli americani, dopo che i partigiani senza colpo ferire avevano occupato e distrutto una delle più importanti fortezze degli altipiani, di Plei Long, si rendevano conto di aver organizzato, rifornito, curato, istruito ed armato i partigiani stessi. « L'aspetto più preoccupante di questa sconfitta — scriveva poi Newsweek — è stata la prova che i montanari appoggiavano ancora i Vietcong (i partigiani, n.d.r.). E così le « special forces » incominciarono un altro lavoro: quello di tentare di disfare ciò che avevano fatto con tanta pazienza e tanto impegno, andando di villaggio in villaggio a chiedere la restituzione delle armi che avevano di-



Il marine del dittatore: « Dove sono i partigiani? »

stribuito con tanta larghezza.

Nella sola zona di Danmetkou ne avevano distribuite settantamila. Preghiere, promesse, denaro (fino a 300 piastre per ogni arma restituita), una somma che nessun montanaro vietnamita ha mai visto in una volta sola), sono valsi ad ottenere finora la restituzione di sole 800 armi: le altre sono state poste ad uso migliore...

Ma il deterioramento della situazione, lasciato intravvedere dal senatore Mansfield nel suo rapporto, non ha solo aspetti puramente militari. Essa ha aspetti più squisitamente politici, meno propagandisticamente, ma talvolta più seri (sempre dal punto di vista di Washington). Esso riguarda, da un lato, il problema dei rapporti tra americani e « demisti », a tutti i livelli, sul piano diplomatico e su quello militare; e, dall'altro, il problema stesso del tipo di governo che siede a Saigon.

I rapporti fra americani e « demisti » non potrebbero essere, oggi, più testi. Essi non sono mai stati idillici, ma la sconfitta riportata ai primi di gennaio ad Ap Bac da duemila « demisti » battuti da 300 partigiani, con l'eccezione di elicotteri americani che possono trovare metodi più durti e più realistici di

ricani ritengono di avere diritto ad avere voce in capitolo in ogni operazione militare, a comandare « non solo a « consigliare », poiché sono loro che forniscono soldi, armi ed aerei, (e 12.000 uomini), loro in sostanza a pagare la guerra. I « demisti », per contro, che si vedono addibiti la colpa di ogni sconfitta, di ogni fallimento dei pianificati preparati dagli americani, e di ogni successo partigiano, cominciano a sospettare di aver trovato nei nuovi padroni, anziché alleati, e di essere considerati più o meno dei coloniali di nuovo tipo, da parte di nuovi coloni.

In questa situazione, i più sensibili ai moti della dignità nazionale disertano e si uniscono ai partigiani, altri attendono passivamente lo sviluppo degli avvenimenti. Altri ancora accarezzano quella idea che ha sempre avuto, presso gli stessi americani, un grande fascino: quella di eliminare Ngo Din Diem, e sostituirlo con qualcuno che, senza mutare gli obiettivi sostanziali della guerra, non abbia le stimmate del dittatore sanguinario, del corrotto, del nepotista, che contraddistinguono Ngo Din Diem, e possa trovare metodi più

lotta. « La vittoria sui comunisti — scriveva pochi giorni fa sul New York Times David Wurzel, della Università del Missouri — è impossibile finché la famiglia Diem rimarrà al potere. Il più forte, e forse il solo sostenitore di questo regime, oggi, è il governo degli Stati Uniti... Piti di un anno fa a Saigon mi fu chiaro che la rimozione di Diem era il desiderio quasi universale dei compagni sovietici e di altri partiti comunisti, compreso il PCI. Nell'articolo si affermerebbe che « taluni » si autodefiniscono leninisti e si concionano ai quattro venti sulla questione della pace e della guerra ed accusano gli altri di avere tradito Lenin, sostenendo che essi soli non sono la reincarnazione di lui.

Lo scritto affermerebbe inoltre che « la strategia della caesura pacifica, come la chiamano i suoi sostenitori, è radicalmente diversa dalla politica di coesistenza pacifica preconizzata da Lenin dopo la Rivoluzione di ottobre, e approvata da tutti i marxisti-leninisti ».

Resta una domanda: rovesciare Diem, quali sarebbero le possibilità che l'attuale situazione muti realmente nel senso desiderato dagli americani? La risposta sembra abbastanza facile, anche se ciò potrà portare qualche complicazione alla lotta popolare: poiché, se non cambieranno gli obiettivi (pressione totale del movimento popolare) e se non muteranno i metodi (masacri indiscriminate, orrori senza fine, deportazioni in massa delle popolazioni) i dati fondamentali della guerra nel Vietnam del Sud rimarranno immutati. E rimarrebbe quindi immutata la risposta popolare.

Emilio Sarzi Amadei

Totale fallimento del piano anticomunista USA nel Vietnam del Sud

Queste foto sono state pubblicate dalla rivista americana « LIFE »

Il rinfocarsi della polemica rende più difficile la preparazione di una conferenza

Dalla nostra redazione

MOSCA, 1 Una nota di profonda preoccupazione, se non proprio di sorpresa, ha accolto a Mosca la nuova violenta offensiva scatenata dalla stampa cinese contro gli altri partiti comunisti. Essa è giunta dopo un periodo in cui si è tentato di avviare con pazienza un accurato lavoro di preparazione per una nuova conferenza internazionale del movimento.

Non ci si nasconde quindi che tale lavoro potrebbe essere seriamente danneggiato dai nuovi durissimi attacchi partiti da Pechino.

Tutti gli osservatori avevano potuto notare, nelle ultime settimane, uno sforzo da parte dei dirigenti e della stampa sovietici, per eliminare ogni asprezza dalla polemica ideologica e politica con i compagni cinesi e sgomberare il terreno per incontri proficui.

Nel suo ultimo discorso, Krusciov aveva fatto solo fugace accenno alle discussioni nel movimento comunista, limitandosi ad esprimere le certezze che esse avrebbero avuto sbocchi unitari. Pochi giorni prima l'ambasciatore sovietico era stato a Mao-Tse-Dun (era la prima volta che ciò accadeva dopo parecchio tempo), mentre l'ambasciatore cinese a Mosca pranzava con Gromiko.

Tutto questo era stato collegato con l'offerta, pubblicamente avanzata, dalla Pravda, di incontri bilaterali in vista di una conferenza.

Dalla stampa ogni accento polemico era scomparso. Vi erano stati — anche se tradizionali e un po' d'occasione — gli articoli per l'anniversario del trattato cino-sovietico. Si erano fatte più frequenti le corrispondenze per difendere la versione cinese di tutta la storia delle divergenze dal XX Congresso in poi. Infine si chiedono agli altri partiti comunisti dei paesi — presentazione di scuse, riconoscimenti di avere sbagliato, rottura totale con gli jugoslavi — chi non sono compatibili con una discussione politica normale e, tanto meno, con la prospettiva di una conferenza unitaria.

Difficilmente quegli scritti potranno restare senza risposta. La polemica si trova nuovamente rinfocata.

A Mosca si è comunque decisi a tenere fede alla linea della coesistenza pacifica. Su questo punto anche i recenti discorsi elettorali sono stati categorici. Quello che invece si vuole evitare tutti i costi, nei rapporti con l'Occidente, è la tentazione dell'altra parte ad interpretare la coesistenza pacifica come una disposizione dell'URSS a cedere o a mercanteggiare alcune delle posizioni che il socialismo ha conquistato nel mondo. Se i dirigenti dell'Ovest, magari ingannati dalle stesse polemiche internazionali del movimento comunista, dovessero fare questo errore di calcolo, la situazione si potrebbe aggravare in modo drammatico. Ne si esita quindi sottolineare negli ambienti più responsabili di Mosca che il duplice avvertimento di Mianowski di Krusciov circa la decisione sovietica di battezzare così le armi in aiuto di Cuba qualora questa fosse attaccata, è il passo più importante fatto recentemente dall'URSS in politica estera.

La sostanza degli impegni sovietici nei confronti di Cuba era già nota. E tuttavia la prima volta che essi vengono enunciati in forma tanata, è radicalmente diversa dalla politica di coesistenza pacifica preconizzata da Lenin dopo la Rivoluzione di ottobre, e approvata da tutti i marxisti-leninisti.

Smentito il disturbo delle trasmissioni cinesi

MOSCA, 1

Il presidente del Comitato per le relazioni culturali, Romanovskij, ha smentito oggi in una conferenza stampa che la radio sovietica sistematicamente trasmettesse radio della Cina. Romanovskij ha fatto questa affermazione in risposta ad una domanda di un giornalista che gli aveva segnalato una dichiarazione di Pechino, secondo cui i sovietici disturberebbero le trasmissioni cinesi funzionali all'estero. Non distingue alcuna particolare trasmissione, quali quelle della voce dell'America, della BBC e di altre trasmissioni antisovietiche che come Radio Europa Libera.

Giuseppe Boffa

I problemi del movimento operaio internazionale

Prime reazioni a Mosca ai nuovi attacchi cinesi

Agiubei a S. Pietro



Il compagno Alexei Agiubei, direttore delle « Isvezia », accompagnato dalla moglie, Rada Krusciov, ha visitato ieri mattina, soffermandosi per circa un quarto d'ora, la basilica di S. Pietro. All'uscita, egli ha « girato » con una macchina da ripresa alcune sequenze della moglie sullo sfondo del colonnato del Bernini e dell'obelisco.

NELLA FOTO: Agiubei e sua moglie in piazza S. Pietro

Praga

Gli emigrati irakeni si organizzano

Dal nostro corrispondente

PRAGA, 1 I democratici iracheni al-Pestero hanno deciso di costituire un movimento per la difesa del popolo iracheno, che aderisce alla teoria del legame con il movimento di resistenza all'interno del paese, e di organizzare la solidarietà attiva col popolo iracheno all'estero.

L'annuncio ci è stato dato nel corso di un colloquio con il poeta Mohamed Mohdi Al-Yawahi, una delle più importanti personalità del mondo politico e culturale iracheno, arrivato a Praga circa un anno fa.

Un altro dei compiti della migrazione democratica irachena è quello di suscitare all'estero un movimento di solidarietà, e di ottenerne prese di posizione di condanna contro la dittatura e i massacri di Arbil, non solo da parte dei governi dei paesi socialisti, ma del maggior numero possibile di stati.

Ad esempio, ci dice il dottor Faisal Al-Zammer, ex ministro delle informazioni con Kassem dal 1959 al 1961, poi addetto culturale dell'Iraq in Indonesia, uno dei primi passi sarà un appello a Sukarno, e Seku Tare, a Nkrumah (quest'ultimo di cui è possibile di avere una presa di posizione contro il colpo militare).

La sostanza degli impegni sovietici nei confronti di Cuba era già nota. E tuttavia la prima volta che essi vengono enunciati in forma tanata, è radicalmente diversa dalla politica di coesistenza pacifica preconizzata da Lenin dopo la Rivoluzione di ottobre, e approvata da tutti i marxisti-leninisti.

Oggi queste forze ritrovano la loro unità non solo contro la dittatura, ma anche su un giudizio d'insieme, attorno alla esperienza della rivoluzione del 1959 e agli anni del governo Kassem.

E cosa ancora più importante, da questa intesa nasce oggi un legame unitario, il movimento per la difesa del popolo iracheno che può, evidentemente, farire un'analogia con i massacri di Arbil, e con le violazioni delle norme internazionali di guerra.

Vera Vegetti